

**“La sfida della diversità:
educazione e identità alla prova”**

incontro con

Magdi Allam,
in occasione della pubblicazione del libro
Io amo l'Italia
ma gli italiani la amano?
Mondadori

Presso la Sala di via S. Antonio, 5 - Milano

15 novembre 2006 ore 21,00

C. Fornasieri - Il Centro Culturale esprime tutto il suo affetto al nostro ospite Magdi Allam ed è lietissimo di ritrovarlo a distanza di poco tempo rispetto allo scorso anno, quando l'abbiamo incontrato per la presentazione de *"Il rischio educativo"* di Luigi Giussani. Questa sera l'occasione è data dal libro di Allam che è uscito da qualche mese: *"Io amo l'Italia. Ma gli italiani la amano?"*. Un libro molto bello, molto intenso che racconta il senso di questi ultimi anni della sua vita, in cui lo abbiamo sentito come un testimone appassionato della vita e dell'esperienza umana, continuamente in battaglia per la verità: una battaglia tesa a capire, a conoscere, a mostrare le realtà ed i fenomeni che si addensano in maniera macroscopica e a volte, ma non sempre, comprensibile a ognuno di noi nella sua vita quotidiana. Una battaglia che riguarda fatti e fattori internazionali, ma che più da vicino tocca anche gli aspetti della nostra convivenza, nel senso della nostra identità, delle radici della civiltà dell'Occidente, di che cosa caratterizzi la diversità di popoli, delle presenze che fanno parte di quel complesso fenomeno che chiamiamo, forse in un modo troppo generico e indistinto, "mondo musulmano". Ecco, noi vorremmo questa sera incontrare lui sotto due aspetti: da una parte, la conoscenza di questa problematica, un approfondimento, quindi una riflessione, che lui vorrà offrirci e dall'altra accostarci al suo modo di porsi, alla testimonianza che rende con le parole che scrive su *"Il Corriere della Sera"* e in questo libro; una testimonianza della sua amicizia con noi, un incontro che ci renda più ricchi e tesi alla costruzione di una civiltà. Vorrei dire solo due parole per introdurre il suo primo intervento e poi lasceremo spazio alle vostre domande, alle vostre osservazioni. Innanzitutto, un accenno sul titolo: *"La sfida della diversità. Educazione e identità alla prova"*. La diversità indubbiamente costituisce uno degli aspetti più evidenti della vita di ciascuno. Soltanto la distrazione, nella quale viviamo e consumiamo spesso la vita e il tempo nella nostra civiltà, non ci fa accorgere che ogni cosa è diversa, cioè non è uguale ai nostri pensieri. Certamente questo tema della diversità si è introdotto in maniera forte all'interno di molti discorsi, di molte opinioni, dai giornali ai dialoghi tra le persone, soprattutto suscitati dall'incontro con la diversità di culture e la diversità di fedi e di persone. Io credo che questa parola "diversità" ne apra un'altra molto importante, che è "ragione", quel desiderio di conoscere, di capire il senso della diversità, dunque il senso dell'esperienza umana nella sua interezza. Abbiamo perciò voluto porre l'accento su queste due parole: "educazione" e "identità". "Educazione" è una parola dimenticata, ma crediamo che sia la parola decisiva per introdursi alla conoscenza della diversità, alla comprensione di noi stessi, e la parola "identità" è una parola che spesso è facilmente pronunciata per identificare qualcosa di già definito di cui si può anche non avere più conoscenza. Il sottotitolo un po' amaro del libro di Magdi Allam *"Ma gli italiani la amano?"* (l'Italia sottinteso) indica questo inizio di "disamore", potremmo chiamarlo "ad alcuni fattori decisivi" di ciò che definisce il volto del nostro Paese e che vanno a interessare poi leggi, posizioni, ordinamenti, dibattiti, posizioni

sociali, fattori ambientali che riguardano la convivenza delle persone. Ecco, vorremmo entrare dentro queste due parole, e così, come inizio di dialogo con Magdi Allam, vorrei ricordare infine questo toccarsi tra due mondi molto diversi, quello del fondamentalismo, cioè del fenomeno di un radicalismo che non si fa domande e dogmatizza tutto in maniera semplicistica ed estrema, con un certo laicismo di certi giornali di fronte all'appello che il Papa ha fatto a Ratisbona all'allargamento della ragione, cioè alla ragione come apertura, come vita dell'uomo che mette insieme gli altri uomini perché riconosce il dato della vita e il dato della propria esperienza. Ecco, stranamente, due poli opposti si sono come incrociati in una indifferenza, in un silenzio sul contenuto di questa proposta che il Santo Padre ha fatto. Forse anche in questo la radice del disamore, la radice del desiderio di capire, di conoscere, e cioè di vivere la propria esperienza con libertà e sete di verità. Vorremmo che iniziassi con un primo intervento su questi aspetti. Grazie.

M. Allam - Grazie a te Camillo, grazie al Centro Culturale, a Comunione e Liberazione per questo invito, grazie a voi tutti per essere qui presenti. Raccolgo e faccio mio il convincimento che educazione e identità oggi rappresentino dei pilastri con cui dobbiamo confrontarci. Prima di addentrarmi su questi concetti, come è mia consuetudine, vorrei partire da dei fatti di stretta attualità, da fatti concreti, perché partendo dai fatti si comprendono meglio le idee. Partendo dal particolare si comprende meglio il generale. Stamattina quando mi sono svegliato era una giornata bellissima, ero soddisfatto anche per vicende mie personali, che non vi sto a raccontare, ma leggendo i giornali è venuto meno il mio entusiasmo apprendendo che nel marzo del 2007 il regime nazi-islamico iraniano disporrà di combustibile nucleare e leggendo le dichiarazioni del presidente Ahmadinejad, che dice che ora l'America rispetterà l'Iran perché è diventata una potenza in grado di farsi rispettare, reiterando il riconoscimento del diritto di Israele all'esistenza. Sono dichiarazioni a cui non tutti i giornali hanno dato il rilievo che meriterebbero, e anche questo è un fatto che fa riflettere, nel momento in cui, oltretutto, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna affermano la necessità di coinvolgere l'Iran e la Siria nella vicenda irachena, nel convincimento che diversamente diventerebbe difficile se non impossibile controllare il dilagare del terrorismo sponsorizzato dall'Iran e dalla Siria. Il mio entusiasmo mattutino è stato incrinato, inoltre, dall'annuncio che sono iniziate le trasmissioni in lingua inglese della televisione Al-Jazeera, dato con grande enfasi come se si trattasse di un evento davanti cui dovremmo gioire e rallegrarci, quando è ben chiara l'ideologia integralista islamica e nazionalista fanatica che questa televisione patrocina. Ho ascoltato alcune delle dichiarazioni dei giornalisti di Al-Jazeera che preannunciavano un'era in cui finalmente verrà infranto il monopolio occidentale dell'informazione proprio grazie a questa televisione. Questa realtà vede partecipi anche centinaia di giornalisti occidentali di altre parti del

mondo, in un'iniziativa che in qualche modo rappresenta un ulteriore passo in avanti nella conquista dell'anima dell'Occidente. Un Occidente che, essendo sempre più relativista, non è in grado di discernere ciò che è il proprio interesse e ciò che rappresenta una minaccia ai propri valori. Sono certamente preoccupato quando assisto alla realtà di un Occidente che è del tutto incapace di assumere delle decisioni. Per quello che concerne specificatamente l'Iran, il 31 agosto scorso le Nazioni Unite avrebbero dovuto assumere un atteggiamento chiaro e sanzionatorio nei suoi confronti, qualora non avesse accettato le proposte fatte a nome delle Nazioni Unite da parte dell'Unione Europea per rinunciare al programma di arricchimento dell'uranio in cambio di agevolazioni per il nucleare civile. L'Iran ha rifiutato, sono passati ormai cinque mesi ma la comunità internazionale, in particolar modo l'Occidente non ha preso alcuna decisione perché è diviso al proprio interno. Il nostro ministro degli esteri Massimo D'Alema dice che dobbiamo fare molta attenzione a non intaccare i rapporti con l'Iran perché ci potrebbe costare l'equivalente di due finanziarie. Chirac e Blair dicono che bisogna tenere comunque un canale aperto all'Iran perché sennò la situazione interna all'Iraq diventerebbe ingovernabile. Intanto i test sull'arricchimento dell'uranio proseguono in parallelo con la volontà di distruggere Israele e la distruzione di Israele passa come se fosse un dettaglio in questa vicenda. Quello che manca oggi - e qui arriviamo al problema dell'educazione - è la nostra capacità di fotografare correttamente la realtà, cioè di darsi una fotografia obiettiva della realtà altrui, quella realtà che rappresenta la verità dei fatti. Noi viviamo sotto una cappa di mistificazione della realtà che ci porta a confondere una realtà con il suo esatto opposto e se non siamo in grado di discernere tra il vero e il falso noi non riusciremo mai a discernere il bene dal male. Se, ad esempio, facciamo riferimento alla vicenda del terrorismo internazionale, ebbene noi siamo ancora in una fase in cui l'occidente è vittima e schiavo di un pregiudizio secondo cui questo terrorismo sarebbe di natura reattiva, per cui se c'è il terrorismo è per colpa dell'occidente, è l'occidente che deve cambiare: se noi ci comporteremo da buoni, loro la smetteranno di fare i cattivi quindi bisogna fare sempre più passi indietro per cercare di calmarli. Nel fare ciò, noi arriviamo a mettere sullo stesso piano coloro che predicano e praticano il terrorismo e massacrano perché disconoscono il diritto alla vita altrui, e coloro che ricorrono all'uso della forza delle armi per difendersi dal terrorismo, per difendere il proprio diritto alla vita. Mettiamo sullo stesso piano Israele e l'Hezbollah, Israele e Hamas, mettiamo sullo stesso piano Bush e Bin Laden, mettiamo sullo stesso piano l'Iran e gli Stati Uniti perché non siamo più in grado di fotografare correttamente la realtà e di scegliere ciò che rappresenta il nostro bene, il nostro interesse. Il caso, se vogliamo, più lampante di questa mistificazione della realtà in cui siamo caduti è quello che concerne la responsabilità dell'11 settembre; e sarebbe una cosa di cui ridere se non si trattasse di una tragedia che ha coinvolto migliaia di persone. C'è un Bin Laden che si affanna a

dirci che l'11 settembre l'ha fatto lui e che si prodiga di fornirci le prove della sua responsabilità, della sua paternità degli attacchi suicidi contro le Torri gemelle, degli aerei trasformati in bombe umane contro il Pentagono. L'ultima prova è quella che ha visto i piloti di questi due aerei mentre nel gennaio del 2000 leggono il loro testamento sorridendo e preannunciando la volontà di immolarsi come "martiri" dell'Islam, eppure al tempo stesso noi abbiamo un occidentale che si affanna a dire: *"l'11 settembre l'abbiamo fatto noi, non l'ha fatto Bin Laden"*.

La stessa mistificazione della realtà noi la possiamo toccare con mano in vicende che riguardano ad esempio la stima delle vittime della violenza in Iraq. Alla vigilia di queste ultime elezioni di medio-termine negli Stati Uniti, quella che si ritiene essere una prestigiosa rivista scientifica-medica britannica "Placet", ha pubblicato il risultato di un sondaggio in base al quale ci sarebbero 650.000 morti in Iraq vittime della violenza; ed è una cifra che è superiore di venti volte a quella di un'organizzazione non governativa pacifista americana "Iraq Body Count", il cui calcolo si aggira tra le 30 e 40.000 vittime. Quando si va a verificare come si è arrivati alla stima di 650.000, si scopre che hanno conteggiato i morti come se si trattasse di idee, di opinioni; dei medici irakeni hanno selezionato un campione di circa 2.000 famiglie irakene e hanno chiesto a queste famiglie quante morti per violenza hanno avuto e hanno registrato il dato e hanno proiettato queste 2.000 persone sull'insieme di 27.000.000 di abitanti dell'Iraq arrivando al dato di 650.000. Sennonché c'è un fatto fondamentale: i morti non sono un'opinione. Non è come chiedere a uno cosa ne pensa di un governo, se è favorevole o contrario, i morti o ci sono o non ci sono. Comunque si accetta in modo pacifico il fatto che ci sarebbero 650.000 morti, nonostante non ci sia alcuna prova, e che il governo irakeno smentisca clamorosamente e che affermi, invece, anch'esso una stima che corrisponde a quella dell'organizzazione non governativa e ostile all'amministrazione Bush, che invece parla di circa 40.000 morti. Altro dato che, invece, ci riguarda più da vicino è quello che riguarda la percentuale di musulmani che frequenta le moschee in Italia. Personalmente, come giornalista e studioso della materia, circa tre anni fa mi presi la briga di fare un giro per tutta l'Italia, tre anni e mezzo fa, prima che iniziassi la mia disavventura che mi vede ora costretto a vivere sotto la scorta, girai per tutta l'Italia e annotai, come è corretto fare, recandomi in diverse moschee, il numero di musulmani che frequentano abitualmente le moschee. Il dato che ne emerse fu di circa il 5% , un po' sotto il 5%, e corrispondeva ad una stima effettuata da alcuni sociologi che si occupano della materia. Ma, l'anno scorso, un istituto di ricerca collegato alla fondazione "Cariplo" affermò che il 45% dei musulmani adulti frequenta le moschee. Come è arrivato a questo dato? Ha commissionato ad alcuni sondaggisti il compito di recarsi in alcuni luoghi di maggiore frequentazione di persone che provengono da paesi a maggioranza musulmana chiedendo loro se frequentassero le moschee e, a quelli che hanno risposto sì, hanno messo la crocetta: ora è risaputo

che, per una questione di convenienza, si tende a dire che si frequenta la moschea perché non si sa a che cosa si potrebbe andare incontro qualora si dicesse il contrario. Il dato del 45% è del tutto inverosimile perché i luoghi di culto musulmano attualmente a disposizione di chi vuole pregare, in Italia, sono 630 e non potrebbero mai ospitare 500.000 persone: non ci sarebbe proprio lo spazio fisico per contenerle. Però questo ha dato adito a taluni esponenti dell'integralismo e dell'estremismo islamico in Italia oggi di dire che c'è il 45% di musulmani che frequenta abitualmente le moschee e lo dice un istituto di ricerca autorevole non musulmano in Italia senza che ci sia un fondamento oggettivo di questo dato. Altre vicende che ci indicano la nostra incapacità o non volontà di avere una fotografia obiettiva della realtà, le possiamo individuare nella vicenda milanese della scuola, che ora chiamano araba mentre prima era islamica, di via Ventura. I ragazzi che frequentano questa scuola, rappresentano lo zoccolo duro delle famiglie che rifiutano di insediarsi in seno alla società italiana. Oggi si è creato un vasto consenso secondo cui bisogna autorizzare questa scuola, perché se ci sono delle scuole cattoliche, americane o svizzere in Italia è giusto che ci sia anche una scuola araba. Questo, però, senza verificare la sostanza di chi patrocina questo progetto, dei programmi di studio e senza curarsi del futuro di questi ragazzi che, quando avranno finito quelle medie e decideranno di vivere in Italia, ed è questa la sorte del 95%, si troveranno senza gli strumenti cognitivi, culturali e valoriali per continuare a vivere qui in modo costruttivo, cioè come protagonisti nella costruzione di una società comune insieme agli Italiani. Questo avviene perché, e qui si passa alla seconda questione che è quella che riguarda l'identità, manca da parte della società autoctona, della società italiana, un sistema di valori forti e condivisi che sostanziano una comune identità, un'identità che si ritiene di dover difendere e alla quale si ritiene che ci dobbiamo ispirare sia direttamente, noi come persone, sia coloro che scelgono l'Italia per migliorare le proprie condizioni di vita. È quindi del tutto ovvio che se gli italiani non hanno un modello di convivenza sociale, un modello valoriale, un modello identitario in cui credono non possono immaginare di fare sì che altri si ispirino a questo modello, che lo rispettino e che lo perseguano. C'è in primo luogo una necessità, ed è questo il tema fondante che accompagna l'insieme del mio libro *"Io amo l'Italia. Ma gli italiani la amano?"*. C'è la necessità di partire da noi stessi, partire dagli italiani. Dobbiamo occuparci di noi prima di preoccuparci per la sorte degli altri. Noi oggi non siamo in grado né di avere una corretta fotografia dalle realtà altrui, né siamo in grado di far valere, di far affermare e di far rispettare un sistema di valori e una identità condivisa. Il risultato è che ci troviamo in un contesto che è quello, e qui faccio riferimento all'espressione infelice usata dal Presidente del Consiglio Prodi, di un *"Paese impazzito"*. In realtà c'è un paese impazzito perché impazzita è la classe politica italiana, che fa una finanziaria e scende nelle piazze a protestare contro la finanziaria, una realtà che vede un insieme di istituzioni dello Stato che sono

sull'orlo della bancarotta: non ci sono soldi per la sanità, non ci sono soldi per l'istruzione, Alitalia e Trenitalia sono sull'orlo della bancarotta. È uno stato che attraversa una crisi profonda ed è una crisi da cui non si potrà uscire fino a quando non riscopriremo i nostri valori, la nostra identità e non avremo la capacità di formare la cultura politica. Serve una cultura politica che sia in grado di darci una classe di statisti, non di politicanti, che sia all'altezza della sfida che l'Italia deve affrontare sul piano della competizione economica, della garanzia, della sicurezza internazionale, e su quello della definizione di un nuovo modello di convivenza sociale. C'è invece un grande sballamento innanzitutto sul piano cognitivo e valoriale. Il nostro è un Paese che ha un deficit serio sul piano della bilancia demografica. Le Nazioni Unite, secondo un recente studio, stimano che nel 2050 ci saranno sette milioni di italiani in meno. Eppure, in base a quello che si legge sui giornali italiani o che si guarda in televisione, la preoccupazione degli Italiani sembra essere quella di garantire il diritto all'eutanasia, la parità familiare alle coppie omosessuali, mentre manca una politica che riguardi la famiglia e la promozione della crescita della società italiana. C'è, quindi, una profonda discrepanza tra la realtà oggettiva dell'Italia e la percezione di questa realtà. C'è una crisi di valori diffusa in seno alla società, in particolar modo in seno ai giovani, le cronache di queste ultime ore ci dicono che siamo oramai ai livelli in cui ci si accanisce fisicamente nei confronti dei più deboli.

Eppure la classe politica italiana reagisce elevando, anzi raddoppiando, la dose minima consentita per gli stupefacenti come se questo potesse rappresentare una risposta alla situazione in cui si trovano i giovani. Un insieme che indica chiaramente la necessità di partire, e qui torno al concetto di educazione, dobbiamo partire dall'educazione, un'educazione che è sicuramente sulle basi scolastiche per le giovani generazioni, ma è un'educazione che riguarda tutti noi come società italiana. Ci deve dare gli strumenti per riuscire a discernere il vero dal falso, noi siamo obnubilati dalla cappa di mistificazione della realtà, siamo arrivati a un punto in cui è vera una cosa ed è vero l'esatto contrario. Non siamo più in grado di prendere posizione nei confronti di un evento perché ci convincono entrambe le posizioni: il bianco e il nero li troviamo al tempo stesso validi, questo è oggi il vero problema e va da sé che se in partenza i nostri strumenti cognitivi non sono in grado di metterci, di fotografare nitidamente la realtà senza i nostri filtri ideologici, noi non potremmo mai diventare delle persone eticamente responsabili, non riusciremo mai ad acquisire pienezza della nostra umanità, non riusciremo mai ad agire in modo tale che una posizione corrisponda al nostro vero interesse. L'esempio da cui prendo spunto, facendo riferimento a un mio commento che è apparso oggi sul Tg 5 delle venti, riguarda le vignette satiriche sul Papa. Mi sono domandato, così come si sono domandati altri commentatori, come mai ridere del Papa viene considerata legittima libertà di espressione e quando invece si scherza sull'Islam o su Maometto esplose subito una campagna a livello mondiale all'insegna dell'oltraggio e della diffamazione con conseguenze anche

sul piano della violenza fisica, della distruzione di beni e di proprietà. Questo fatto sta a significare che oggi la minaccia che concerne l'insieme dell'umanità, che riguarda i nostri valori e la nostra identità è riuscita a fare un passo in avanti importante, cioè a inculcarci la logica dell' "islamicamente" corretto, in base al quale si può dire tutto su tutti fuorché sui mussulmani perché bisogna prevenire che loro reagiscano in modo violento. Questa è autocensura interiore. Una realtà simile la possiamo constatare in quel che è avvenuto all'indomani del discorso del Papa all'Università di Ratisbona il dodici settembre scorso e anche oggi con la vicenda delle vignette che irridono l'elezione del pontefice. E' a mio avviso un sintomo grave della crisi dei valori, ma anche di una resa dell'Occidente nei confronti dei più violenti, dei più oltranzisti, dei più fanatici. Questa resa sottintende che il terrorismo riesce a spuntarla non solo quando taglia le gole, ma anche e soprattutto quando taglia le lingue, cioè quando ci impedisce di dire liberamente ciò che noi pensiamo. Questa seconda realtà, cioè quella di un Occidente che si sottomette ai "taglialingua" è una realtà ancora più preoccupante che ci trasforma in zombi, cioè in esseri che camminano ma non pensano, e che non si comportano come vorrebbero. Il terrorismo che uccide dentro è ancora più letale del terrorismo che ci uccide una volta per tutte, perché è una morte che si ripete attimo dopo attimo, giorno dopo giorno. Di questo però noi non siamo consapevoli. Infatti si continua a celebrare la libertà di espressione quando riguarda l'infierire contro l'Occidente o contro la cristianità, per poi autocensurarsi quando riguarda i prepotenti, i violenti e gli oltranzisti. Ora mi fermo, proseguiremo tramite le vostre domande e attraverso le mie risposte perché ritengo che il senso di questi incontri si leghi principalmente al dialogo. Grazie per l'attenzione.

C. Fornasieri - Io coglierei subito questo invito che Allam ci ha fatto per passare il prossimo tempo con lui, quindi c'è qua il microfono.

DOMANDA - Buongiorno, ringrazio tanto anche per la chiarezza e il coraggio con cui ha parlato, con esempi così concreti. Vorrei porre un problema, perché insegnando agli alunni, anche nei temi che devono fare, c'è una debolezza nel pensiero e pensavo che tutto il lavoro a cui siamo stati educati già da piccoli andando a scuola, in Italia, in Occidente, è proprio questo uso della ragione, questo allargamento della ragione di qui si parlava all'inizio. Quindi uno pensa sempre che questo possa accadere anche per i propri alunni, che si aprano alla realtà e giudichino e superino quella mistificazione di cui lei parlava. La domanda che voglio fare è questa: ho letto due dati. Primo: che nel mondo islamico, dal dodicesimo secolo, quindi dai grandi, per esempio Averroè, che avevano ancora un rapporto con l'Europa cristiana, la pubblicazione dei libri è stata pari a quella che avviene in un anno in Spagna. Ho letto poi un altro dato che mi colpiva. L'educazione normale delle scuole,

è un dato che si riferiva all'Egitto e penso che sia comune agli altri paesi l'abuso di un metodo molto passivo per cui i ragazzi imparano ripetendo (quindi, dato il primo fattore della debolezza della ragione, anche in Italia); però, anche dal punto di vista dell'impostazione, la domanda è: "come può crescere una generazione anche dove c'è una maggiore libertà o un certo senso della laicità se c'è questa chiusura della ragione alla coscienza, e quindi di sé, a questa apertura della realtà?"

M. Allam - E' un punto fondamentale quando si parla di fede e ragione. Ci sono due motivazioni che hanno fatto sì che a tutt'oggi, in seno all'insieme dei paesi mussulmani con alcune eccezioni, l'insegnamento sia prevalentemente di tipo nozionistico e non sia mirato a incentivare la libertà di pensiero e la libertà di critica. La prima motivazione si lega ad una concezione dogmatica e chiusa della religione, che intende il Corano come una realtà compiuta e che non si presta ad alcuna interpretazione e che quindi deve essere assimilato tale e quale in modo nozionistico, accettando quella che è la versione ufficiale di quelli che sono i referenti religiosi nel singolo contesto nazionale o comunitario. La seconda motivazione si lega al fatto che la gran parte dei regimi politici dei paesi mussulmani sono autocratici, siano essi di estrazione laica o religiosa e che quindi tendono a imporre il loro credo, la loro verità, il loro dogma, sia su un piano strettamente religioso che su quello politico. C'è una convergenza nel non favorire la riflessione critica dei cittadini. Questo è un qualcosa che inevitabilmente si ripercuote negativamente sui livelli di sviluppo di queste società che non a caso appartengono al terzo mondo o paesi in via di sviluppo e non c'è, a partire dai banchi scolastici, l'attitudine alla libertà di espressione e quindi all'assunzione di responsabilità a diventare protagonisti della società, e a queste motivazioni si aggiunge il fatto che in un contesto autocratico vengono penalizzate prevalentemente le donne di ogni età della popolazione che in alcuni ambiti vengono escluse dall'ambito scolastico. Siamo in un'area dove il livello di analfabetismo è molto alto, mediamente nei paesi mussulmani è del 50%, ma se il dato è limitato al campione femminile può arrivare anche all'80%, ad esempio in Marocco o nello Yemen. Tutto ciò ovviamente non favorisce quella libertà di espressione di critica e l'affermazione di persone che sono protagoniste della propria vita e che sono quindi in grado di rapportarsi con gli altri in modo costruttivo. E' importante indicare certamente la questione dell'educazione (riferimento a "*Il rischio educativo*" di Don Giussani) in modo che parta dall'accettazione della realtà e dall'educazione alla ragion critica. Questa forma radicale, di cui si comincia a prendere consapevolezza, si è molto titubanti nel realizzarla, perché si è consapevoli che così la gente diventerebbe responsabile e protagonista della propria vita, cosa che mal si concilierebbe con un atteggiamento oscurantista sul piano della religione e dittatoriale sul piano della politica.

DOMANDA - Sono stata molto colpita da un docente di storia politica il quale dice: “L’11 settembre 2001 catastrofe inaugurale di un’epoca. L’umanità presente è segnata da separazioni ben più profonde, ben più intrattabili di quello che pensavamo. Gli avvenimenti dell’11 settembre rivelano l’esistenza di un altro muro oltre quello di Berlino: l’impenetrabilità reciproca delle comunità umane a dispetto della prodigiosa e sempre crescente facilità di comunicazione. Con quale leggerezza parlavamo ancora alla vigilia delle differenze e del diritto alla differenza! Le comunità umane sono cose compatte, chiuse, difficilmente penetrabili”. A me colpisce, soprattutto dal mio punto di vista di occidentale, perché un certo buonismo, un certo culto, una certa idolatria della diversità, dell’apertura verso gli altri, ci ha portato a uno scenario per il futuro che sarà preoccupante. Dato che tutti i canali comunicativi dell’Occidente stanno fallendo in una maniera clamorosa, esiste, secondo lei, un canale di comunicabilità tra due civiltà che di fatto sono diverse sotto molti punti di vista? Perché tanta mentalità no-global o buonista sta segnando il suo clamoroso fallimento.

M. Allam - Io partirei dalla prima pagina del mio libro in cui racconto il giorno “era il settembre del 1956” quando mia madre che era egiziana, mussulmana praticante mi consegnò alle cure e all’educazione di suore italiane cattoliche comboniane al Cairo, con il convincimento che i valori che quella scuola mi avrebbe impartito corrispondevano ai suoi valori. C’è stata quindi una fase storica, che io ho conosciuto direttamente, in cui la condivisione dei valori rappresentava il parametro con cui rapportarsi tra le persone e la religione, le culture e le ideologie non rappresentavano un ostacolo all’incontro tra le persone. Quella realtà per me oggi rappresenta un riferimento, nel senso che bisogna ripartire e bisogna investire sui valori, in modo particolare su quei valori che oggi sono più di altri oltraggiati, minacciati: la sacralità della vita di tutti, la dignità e la libertà della persona. Attorno a questi valori è possibile costruire, ma dobbiamo farlo andando al di là della retorica sul dialogo inteso come la stretta di mano fra persone che siedono su due lati dello stesso tavolo e leggono un discorso e si restringono la mano a beneficio delle telecamere per poi rincontrarsi l’anno successivo. Questo dialogo non ha senso ed è infruttuoso e controproducente perché finisce per avvantaggiare i nemici del dialogo, finisce per consolidare le posizioni di coloro che usano la democrazia, le libertà vigenti in Occidente per consolidare delle loro posizioni che sono invece di conquista e penetrazione. Concordo pienamente con la posizione di Benedetto XVI che dice: “Il dialogo deve basarsi sull’accettazione della realtà che individua la diversità che c’è tra le religioni, e deve fondarsi sui valori fondanti, basilari ed essenziali della nostra umanità”. I diritti fondamentali della persona: su questa base è possibile e doveroso oggi confrontarsi, non sui

massimi sistemi. Io ritengo che il dialogo pluridecennale che è stato finora portato avanti, partendo dalla Bibbia, dai Vangeli, dal Corano, è un dialogo che difficilmente potrà sortire dei risultati concreti e far sì che le persone costruiscano insieme una comune civiltà dell'uomo. I testi sacri sono importanti, sono fondamentali, ci illuminano, ci ispirano, ma noi dobbiamo sostanziare il dialogo individuando dei valori comuni che possano metterci nella condizione di costruire insieme, di fare insieme un percorso. Questo oggi è possibile. Nel mio libro lancio la proposta di dar vita a un movimento che viene indicato come movimento per la vita e per la libertà, che rappresenti una piattaforma aggregante di tutte le persone che al di là della loro fede, della loro nazionalità, se condividono questi valori, la sacralità della vita e la libertà della persona, possono insieme costruire una comune civiltà dell'uomo. Noi dobbiamo partire da questo e dobbiamo farlo con le persone che si manifestano nella loro umanità, che non si trincerano dietro a veli, che nascondono pregiudizi, stereotipi, e che non sono disposti a scoprire le carte della nostra umanità. È arrivato il momento di giocare a carte scoperte e di confrontarci in primo luogo come persone sulla base di quei valori che sono l'essenza della nostra umanità, e proprio perché sono valori assoluti sono valori universali, i valori trascendentali più cari e più importanti.

DOMANDA - Lei ha detto giustamente che non si possono fare paragoni tra il terrorismo di Bin Laden e la risposta di alcuni come Israele e Bush, e condivido questo pienamente. Leggendo, però, il discorso di Ratisbona del Papa mi è sorto un paragone, e volevo chiederle se è appropriato: il laicismo che affligge l'Occidente, in particolare l'Europa - Zapatero, per intenderci - e Bin Laden sono le facce della stessa medaglia, perché hanno al fondo lo stesso problema, cioè la perdita di quella analogia di cui parlava Benedetto XVI, tra il Logos creatore e la ragione umana. Per questo motivo si sgancia Dio dal logos, da ciò che dà l'essere a ogni cosa. Io dico che entrambi compiono questo errore, per cui entrambi sono egualmente violenti in forme diverse verso la realtà. Volevo chiedere, quindi, se questo paragone è appropriato, cioè dire che Zapatero e tutto ciò che ne consegue in Occidente, questo relativismo che ci affligge, può essere l'altra faccia della medaglia del terrorismo islamico.

M. Allam - Sono due realtà diverse. C'è un nichilismo islamico che ha portato alla violazione della sacralità della vita e a immaginare che l'ideologia della morte sia preferibile, sia un livello di spiritualità supremo rispetto alla cultura della vita.

E c'è un relativismo valoriale in Occidente che finisce per svilire il valore della vita e la dignità della persona. Detto questo, è vero che l'ideologia dell'odio, della violenza e della morte, di matrice islamica, riesce a radicarsi in un Occidente che disconosce i propri valori, in un Occidente che relativizza tutto, che arriva al punto di immaginare che la predicazione dell'odio, l'apologia di terrorismo (l'affermare all'interno delle moschee la distruzione di Israele, l'inneggiare ai terroristi suicidi), possa essere considerata come libertà di espressione, senza comprendere il nesso tra questa predicazione d'odio e il lavaggio del cervello, che trasforma queste persone in robot della morte, finendo con il trasformare l'Occidente in un terreno di cultura del terrorismo islamico e costringere l'Occidente stesso a reagire quando ormai è troppo tardi, quando cioè si è già trasformato in una fabbrica di kamikaze islamici. Il 7 luglio 2005 furono quattro terroristi suicidi con cittadinanza britannica che si fecero esplodere nel centro di Londra massacrando cinquantaquattro persone. Quei terroristi suicidi con cittadinanza britannica sono certamente il frutto di un relativismo valoriale, culturale, religioso, radicato in un contesto multiculturale, di cui la Gran Bretagna è stata, insieme all'Olanda, la maggiore artefice in Europa, che ha immaginato che tutto dovesse essere messo sullo stesso piano e tutto dovesse avere la stessa dignità. Solo dopo il 7 luglio Tony Blair uscì dal sonno della ragione e disse che le regole andavano cambiate. D'ora in poi chi vorrà risiedere in Gran Bretagna dovrà integrarsi, cioè dovrà aderire a un sistema di valori, di regole, di leggi che presentano un comune collante per l'insieme dei britannici. Ma è del tutto chiaro che si tratta di una strada tutta in salita, che questo comune collante britannico oggi non c'è. La Gran Bretagna è stata trasformata in un grande insieme di compartimenti stagni dove le singole comunità considerano se stesse uno stato nello stato. Quindi bisogna ricreare un insieme ed è la stessa situazione in cui l'Olanda si è cacciata, e anche lì il risveglio è stato successivo a un altro evento traumatico, l'assassinio tramite lo sgozzamento islamico rituale di Theo Van Gogh il 2 novembre 2004. Anche in quel caso il terrorista islamico era un cittadino olandese di origine marocchina, Mohammed Buyeru, il frutto di una realtà in cui si è immaginato che, elargendo a piene mani la libertà, questa sarebbe diventata patrimonio comune. Oggi invece l'Olanda si scopre essere uno stato di apartheid dove ci sono le scuole bianche, le scuole nere, le scuole che sono frequentate solo da olandesi, le scuole dove ci sono solo marocchini e turchi, non perché una legge imponga ciò ma perché una libertà senza regole, senza un riferimento identitario valoriale e comune, ha portato a questo risultato. Alle porte di Rotterdam si è arrivati a costruire un ospedale per soli pazienti musulmani con una rigida segregazione tra i sessi, con gli imam nelle corsie. Si è arrivati, cioè, a concepire una distinzione fisica, come se i musulmani fossero una sorta di razza a se stante, l'*Homo Islamicus* che necessita ospedali diversi dagli ospedali olandesi. Queste sono delle aberrazioni sul piano cognitivo

e valoriale che indubbiamente poi finiscono per avvantaggiare l'ideologia degli estremisti e dei terroristi islamici.

DOMANDA - Silvio Pasero, consulente finanziario. La diagnosi che lei fa della realtà mi convince, mentre per quanto riguarda la terapia che lei propone, l'educazione, credo però che ci vorranno almeno cinque, dieci anni prima che una generazione possa crescere, e non sarà allora troppo tardi? Se a marzo del 2007 Ahmadinejad disporrà della bomba atomica, e se è vero, come dice Karl Schmidt, che in politica o si domina o si è dominati, credo che i tempi dell'educazione rischino di essere per noi un po' troppo lontani.

M. Allam - Ci sono chiaramente livelli diversi di educazione e ci sono degli imperativi che concernono la necessità di agire per evitare il peggio. Sicuramente noi partiamo da una realtà in cui sicuramente è già tardi. Ci stiamo muovendo in un contesto in cui l'Occidente è già fortemente penetrato dall'estremismo e dal terrorismo di matrice islamica, ed è fortemente condizionato da quel relativismo valoriale, cognitivo, culturale e religioso, finendo per creare questo contesto di grande confusione e di grande sbandamento. Nel frattempo mi auguro che non si aspetti che l'Iran abbia fisicamente la bomba atomica perché a quel punto la sicurezza e la stabilità internazionale sarebbero seriamente minacciati. Torno a sottolineare che la prospettiva della distruzione di Israele non è affatto un dettaglio, non è affatto un evento che possiamo limitarci a leggere sui giornali per poi voltare pagina. Sarebbe una catastrofe planetaria che ci riguarderebbe direttamente da vicino, con la quale dunque dobbiamo interagire costruttivamente. Quello che stiamo facendo questa sera è, a mio avviso, un momento di educazione alla realtà, alla verità, alla diffusione di valori sani ed è una realtà che io mi auguro possa diffondersi tramite tutti quanti noi, nel senso di radicare, in seno all'insieme della società italiana, un atteggiamento critico e una capacità di riscatto etico in primo luogo. Prima ancora che si possa immaginare il verificarsi di un cambiamento sul piano politico, è necessario che ci sia un riscatto sul piano della conoscenza corretta della realtà e sul piano di radicamento di valori sani, perché è soltanto in questo modo che la smetteremo di eleggere una classe di politicanti, perché siamo noi che li eleggiamo (non è che stanno lì per caso) e assumeremo invece delle scelte che corrispondano all'interesse genuino e a lungo termine dell'insieme della società italiana. Quindi c'è un insieme di opzioni che deve essere contemplato quando si parla di terapia, laddove è necessario intervenire immediatamente anche con il ricorso alla forza delle armi per impedire ai più violenti, ai terroristi, agli sponsor dei terroristi di annientare il nostro diritto alla

vita. Certamente la vera sfida verrà vinta soltanto quando noi ci riscatteremo come persone eticamente responsabili che diventano protagoniste in modo autentico e pieno della propria vita.

DOMANDA - Buonasera professore, volevo intanto ringraziarla per essere venuto. Le domando se ci può fornire degli elementi per ritenere che la scuola araba di via Ventura sia un doppione, una fotocopia, della scuola di via Quaranta. Grazie.

DOMANDA - Io ho una considerazione e una domanda. La considerazione è molto semplice. Quando facevo il liceo, avevo un professore di scienze che diceva: “Una classe che si rispetti deve avere il solito cretino”, mi spiego? Noi abbiamo sempre il solito cretino perché, durante il pontificato di Giovanni Paolo II, ne fecero un “papocchio”, addirittura presero in giro il Santo Padre. Ora fanno quello che fanno - mi spiego? Questi sono gli “autentici cretini”. Poiché fanno dell’ironia su Dio, sono degli autentici cretini e siccome si divertono a farlo, vanno trattati da cretini. La domanda è: che cosa intende quando lei dice “Io amo l’Italia, ma gli italiani la amano?”. Chiedo questo, perché noi nelle istituzioni ci siamo, parlo della Costituzione Europea: la fanno votare e tutti i popoli votano contro. In Francia, hanno votato contro; in Italia, guai a votarla perché, se votano, votano contro! Allora, si parla della questione della diversità, ma noi siamo senza esercito, noi non abbiamo l’esercito. Se l’identità è data, basta vedere come si muove il Parlamento Europeo sui PACS, su tali questioni, oppure su come dovrebbero essere le misure dei pomodori...questa è la loro caratteristica! Ma, scusate: o noi europei ci prendiamo in giro, oppure non siamo neanche in grado di fare simili discorsi perché non c’è l’esercito, c’è l’Unione Europea. Allora cosa vuol dire: “Io amo l’Italia, ma gli italiani la amano?”. Vorrei che emergesse cosa significa realmente. La ringrazio ancora e tenevo a dirle che la seguo sempre, per quanto riesco, perché è edificante per me quello che lei scrive e soprattutto la sua persona, perché non sono le idee quelle che valgono, la cosa che vale di più è la persona, è l’incontro tra le persone: questo genera qualche cosa, altrimenti le sole idee cambiano le idee e poi a che cosa ci si attacca? Scusate, grazie.

M. Allam – Per quanto riguarda la scuola araba di via Ventura, avevo già accennato prima al fatto che a frequentarla sono un gruppo di studenti, figli di famiglie irriducibili che non vogliono che i loro figli frequentino la scuola pubblica italiana, convinte che debbano avere un’istruzione diversa da quella italiana. I protagonisti che erano presenti nella vecchia (allora la chiamavano “scuola islamica” di via Quaranta, nata all’interno della moschea di viale Jenner) sono gli stessi protagonisti che ci sono oggi in via Ventura con un paio di nomi nuovi. Sono gli stessi sponsor presenti prima e dopo i politici dell’opposizione di sinistra in seno al consiglio comunale di Milano, alcune

associazioni cattoliche di base. La sede di via Ventura è stata data in affitto a questa scuola dalle ACLI. Quindi c'è un insieme che vede coniugarsi la volontà di segregazione scolastica con l'affermazione di un modello multiculturale per l'Italia immaginando che ciò rappresenti un bene per l'Italia senza porsi, come ho già detto, quello che è a mio avviso l'interrogativo principale, cioè il futuro di questi ragazzi. Questi ragazzi usciranno dalla scuola media di via Ventura senza avere gli strumenti cognitivi, culturali, valoriali per vivere costruttivamente l'Italia. Si fa un danno a questi ragazzi. Questo è ciò che mi sta più a cuore. Così come si crea un precedente pericoloso, ovvero si accredita il fatto che l'integrazione in Italia sia un *optional*, non un fatto vincolante. Io non ho nessuna preclusione ideologica al fatto che ci possa essere in Italia una scuola confessionale islamica o una scuola araba, però ritengo che l'integrazione debba primeggiare. Ci deve essere il dovere dell'integrazione che deve primeggiare su tutto il resto, perché, se un ragazzo non conosce adeguatamente la lingua italiana, non conosce neanche la cultura italiana in senso lato, quindi anche la conoscenza corretta della religione cattolica, delle altre fedi cristiane, della religione ebraica, cioè di quell'insieme che rappresenta la spiritualità degli italiani. Se il ragazzo non condivide i valori fondanti della società italiana, non potrà mai essere un fattore di costruzione in seno alla società italiana, vivrà una realtà emarginata e potrebbe facilmente diventare un fattore di disgregazione, di ostilità nei confronti della società italiana. Quindi il giorno in cui ci sarà una realtà maggioritaria di musulmani integrati, io credo che nessuno di noi solleverà delle obiezioni così come non si sollevano delle obiezioni nei confronti della scuola cattolica o di scuole americane o di scuole svizzere o di scuole ebraiche perché i cattolici e gli ebrei sono italiani da sempre, non pongono un problema sul piano dell'integrazione della condivisione di valori comuni e si dica lo stesso per le scuole occidentali che diffondono gli stessi valori. Noi ci preoccupiamo giustamente di una scuola islamica, anche se ora la si vuol far passare come scuola laica araba, perché incarna in sé una realtà di segregazione scolastica, culturale e valoriale ed è alquanto paradossale (e torno a sottolineare che il problema vero sono gli italiani, non gli altri) che sono gli italiani a consentire l'accreditamento di realtà che risultano poi essere deleterie per gli italiani stessi. È veramente singolare il fatto che gli sponsor della scuola araba di via Ventura, in precedenza della scuola di via Quaranta, sono quelli che si sono battuti contro il finanziamento, contro l'aiuto alle scuole cattoliche e oggi si battono perché la scuola islamica e la scuola araba possano mettere piede e possano accreditarsi come realtà strutturali in Italia. Questo spiega la natura ideologica dell'approccio che non tiene conto dell'interesse reale delle persone, di quei cento ragazzi che frequentano oggi la scuola ma soprattutto non tengono conto dell'interesse dell'insieme della popolazione italiana. E qui arrivo anche alla seconda domanda che concerne la crisi di valori, di identità dell'insieme dell'Europa e che quindi fa sì che non abbia una sua politica estera, sia una Europa che non abbia la capacità

militare per risultare una forza dissuasiva, di deterrenza sulla scena internazionale e una Europa che non è in grado di darsi una costituzione perché non è in grado di concordare i valori costitutivi di questa Costituzione Europea. Il risultato è una Europa che si presenta sempre a ranghi divisi di fronte alle grandi scelte, alle grandi sfide internazionali. Lo si vede sulla vicenda iraniana, lo si è visto nella vicenda irachena, lo si vede anche oggi nello scontro afgano, e anche lì l'attuale governo italiano sembra prepararsi per un ritiro che segue a quello iracheno, continuando a immaginare che questo terrorismo potrà essere superato semplicemente ignorandolo. Noi facciamo finta che non ci sia, cerchiamo di tenerci buoni dei rapporti con un insieme di protagonisti che, guarda caso, sono il regime nazo-islamico-iraniano. Gli hezbollah, Hamas, si arriverà anche, spero di no, a mettersi d'accordo con Bin Laden e con Al Qaeda, ma questa politica oggi non può funzionare. Negli anni '70 e '80 era sufficiente trovare degli accordi sottobanco con i gruppi terroristici dell'epoca, ed erano gruppi di estrazione laico-nazionalista palestinese che avevano un'altra mentalità e agivano in un contesto logico diverso. Questo terrorismo è una realtà radicata all'interno stesso dell'Occidente ed agisce con criteri che non sono cartesiani ma coranici e con obiettivi che non sono nazionalistici, ma messianici, cioè vogliono conquistare l'insieme del pianeta e convertirlo al loro Islam, in un contesto di oscurantismo e di tirannide. Non lo si capisce, non lo si vuole capire, quindi si cerca in qualche modo di salvare semplicemente il proprio potere, cioè si assumono dei "provvedimenti tampone" che assicurano a questo governo nella legislatura in cui durerà, fintanto che durerà, di non avere problemi interni al Paese, ignorando, fregandosene di quello che potrà succedere tra dieci anni ai nostri figli. Ed è questa l'essenza del male di una classe di politicanti, di statisti che non si assume la responsabilità dell'interesse genuino del paese così come dovrebbe invece fare.

C. Fornasieri - Tornando all'esordio di Allam di questa sera, quando raccontava di questa mattina, della bella giornata e dei pensieri che si sono accumulati rispetto a come va la vita, il mondo, o certe parti della vita e del mondo, mi chiedevo dove sta la sua energia, la sua azione e, nella sua energia, la sua speranza. Io credo che l'abbiamo sentito nella filigrana delle sue parole, così millimetriche e precise nel descrivere la realtà italiana, nel descrivere la nostra storia con passione e nel descriverne anche i problemi. In questa passione per la vita e per l'incontro con gli altri, sono sicuro, sta la radice, la costituzione vera di sé. Lui per questo libro sta arando l'Italia in centinaia di incontri, ma l'ha fatto per altri e questo non vuol dire semplicemente uno zelo, un attivismo, lo capiamo dalle parole, dalla testimonianza. Io volevo sottolineare come questa sera sia emerso tantissimo dalle domande e dai suoi discorsi che l'*io* non è una definizione, ma una realtà definita da una esperienza. È qui la differenza. Il nichilismo è una definizione della persona, invece la persona, l'*io* di tutto il mondo, di tutti i popoli è definito da una esperienza, ciò che lui ha chiamato i valori universali. In

un passaggio ha detto *universali*, cioè trascendentali perché non può che essere comune ciò che ci sorpassa e che viene prima; qualcosa di previo e che ci definisce. È questo il terreno vero dell'incontro tra le persone, è questa condivisione di valori, è questa esperienza elementare, potremmo chiamarla, che è l'esigenza di ognuno di verità, di bellezza, di giustizia, di senso delle cose che mette in relazione le persone e i popoli. Si tratta di far emergere quella realtà che a questo dà spazio e respiro. Sicuramente lo Stato, le Istituzioni sono come dei suggerimenti che vengono da storie più grandi. Occorre rifarsi a quelle storie più grandi in modo vivo oggi, affinché oggetto precipuo della nostra attenzione sia la persona e non la definizione della persona né tantomeno la definizione dei gruppi, perché i gruppi sostituiscono le persone e infatti parliamo di realtà che non conosciamo, non fotografiamo più la realtà. Ecco, con questa battaglia comune che secondo me questa sera ci ha anche un po' scosso, perché abbiamo sentito parlare di noi stessi e del nostro paese da un italiano (perché Allam è italiano) con una capacità di sguardo notevole che spesso il torpore e anche un po' la droga delle notizie tutte uguali (e tutte in un certo modo, a senso unico) dei media ci ha tolto, perché esse non possono essere l'unica fonte di discussione sul contenuto della vita di una società, perché anch'esse rappresentano una determinata angolatura, un particolare punto di vista. Con questo pensavo sullo sfondo a quest'uomo che va in Turchia a fine novembre parlando a un popolo, parlando alla persona. Ecco, guardiamo alla radice di questa apertura di questo intento con cui il Santo Padre sta come sintetizzando in tanti modi e in tante forme le parole più profonde che appartengono a tutti. Un ringraziamento ancora ad Allam. Grazie per la tua testimonianza sul giornale, per questo libro che consiglio vivamente di leggere.